

## *Prodi tra megalomania ed astuzia levantina*

Comunque vada a finire con il voto al Senato sull'Afghanistan, è ormai assodato che la politica estera di Prodi è da tempo precipitata in uno stato confusionale che la fa sbandare paurosamente tra la megalomania e la furbizia levantina: la megalomania di chi, lanciando l'idea d'una conferenza di pace sull'Afghanistan, crede di essere alla guida dell'Occidente, e la furbizia di chi, accettando l'infame ricatto dei Talebani, ha esposto non solo i soldati italiani ma anche quelli europei ad ogni sorta di rischio mortale. Il risultato di questa politica infelice e contraddittoria è sotto gli occhi di tutti: l'Italia ha ottenuto la condanna non solo del nostro alleato tradizionale, gli USA, ma anche dei maggiori stati europei, a cominciare dalla Germania e dall'Inghilterra per finire all'Olanda.

Si tratta d'una politica che ha fatto precipitare l'Italia nella condizione di isolamento e di disprezzo in cui venne a trovarsi De Gasperi all'indomani del secondo conflitto mondiale, quando cioè egli fu costretto a pronunciare, il 10 di agosto 1946 a Parigi di fronte alle potenze vincitrici, un discorso che iniziava con le famose parole: «So che tutto è contro di me, salvo la vostra personale cortesia». Egli infatti era consapevole del fatto che, se si tralascia il periodo della destra storica dei Cavour e dei Visconti Venosta, l'Italia non aveva alle spalle una vera e propria politica estera e conservava a livello internazionale una pessima reputazione a causa di troppe scelte che – da Crispi a Sonnino, da Mussolini a Badoglio – apparivano caratterizzate dalla doppiezza e dal provincialismo, dalla presunzione e dal diletterismo. De Gasperi voleva rompere con la tradizione non esaltante di un Paese che, firmando trattati segreti, era passato all'improvviso dalla «Triplice Alleanza» all'«Intesa» e poi da quest'ultima al «Patto d'Acciaio» con Hitler, vale a dire con i nostri nemici di pochi anni prima, per poi abbandonare anche questi e collocarsi al fianco dei vincitori dell'ultima guerra. Un Paese infine che aveva aderito dopo un anno a due conflitti mondiali, cioè solo quando appariva certa la vittoria dei nuovi alleati e con l'animo di chi si muoveva per assestare il colpo di grazia al nemico in ginocchio al fine di ricavare il massimo vantaggio con il minimo sforzo. Questa era la situazione che stava allora davanti a De Gasperi e che, per certi aspetti, è la stessa nella quale siamo precipitati con l'avvento del governo Prodi.

Eppure la politica estera per un grande Paese democratico è alla base di tutto, ché dalle alleanze internazionali dipendono, e come!, anche le alleanze interne. Alla politica estera è legata la divisione internazionale del lavoro, del commercio e della produzione, mentre dalle alleanze militari spesso deriva, in ogni settore di ricerca scientifica, la stessa innovazione tecnologica. Non a caso tutti i grandi leaders della vecchia DC in ogni loro intervento parlamentare o congressuale partivano sempre dalla politica estera per passare poi a quella interna ed a quella socio-economica.

Nel caso specifico, dalla nostra presenza in Afghanistan, può derivare, come ha di recente sostenuto in uno splendido articolo Angelo Panebianco, non solo la rinuncia al nostro ruolo determinante all'interno della NATO e quindi ogni nostra iniziativa multilaterale (che D'Alema proclama solo a parole), ma anche la definitiva sconfitta della pace in Medio Oriente in quanto una eventuale vittoria dei Talebani finirebbe col sospingere anche gli Stati Arabi moderati nelle spire mortali ed irreversibili del terrorismo.

Il fatto è che ci sono voluti da parte dell'Italia ben 50 anni di fedeltà atlantica e di iniziative pazienti e lungimiranti nella costruzione dell'Unione europea per superare la diffidenza delle cancellerie di tutto il mondo che hanno una memoria di ferro e che non erano certo disposte a dimenticare i nostri deprecabili trascorsi ballerini. C'è voluto soprattutto oltre mezzo secolo di operoso realismo, di genialità imprenditoriale e di abilità manifatturiera per consentire ad un paese

come il nostro, privo di materie prime e di capitali, di conquistare i primi posti nella gerarchia mondiale dei paesi più industrializzati, cioè per raggiungere quei traguardi che un tempo il fascismo pensava di conseguire con i miti imperiali e che oggi Prodi crede di poter ottenere ricorrendo a furbizie levantine. Ma si tratta di furbizie che non hanno avvenire perché tendono ad isolarci tanto dall'America quanto dall'Europa: esse, più di tante analisi, stanno a dimostrare, come ha scritto senza esitazione sabato scorso Piero Ostellino, che «questo governo non è proprio adeguato a governare il Paese».

Brescia, 26 marzo 2007

*Sandro Fontana*